

ORAZIO CIANCIO (\*)

## UN RETAGGIO DI ALDO PAVARI: LA SELVICOLTURA NATURALISTICA

*Per la prima volta nella letteratura forestale del nostro Paese, si analizza il contributo di Aldo Pavari alla elaborazione dei principi della selvicoltura naturalistica. In particolare, si sottolinea l'importanza della sua opera per la definizione delle modalità di governo e trattamento dei boschi, con riferimento all'applicazione del taglio saltuario e alla gestione dei boschi misti e disetanei.*

*Parole chiave:* selvicoltura naturalistica; taglio saltuario; normalizzazione.  
*Key words:* naturalistic silviculture; selection cutting; normalization.

*Il genio è l'uno per cento ispirazione  
e il 99 per cento sudore.*

THOMAS EDISON

### 1. PREMessa

La selvicoltura naturalistica è uno dei tanti patrimoni culturali che ci è stato tramandato da Aldo Pavari. Un patrimonio di grande valore e significato qualora si consideri che in Italia il primo approccio in merito a questo problema risale al 1914 e si deve proprio al grande Maestro.

Un retaggio malauguratamente non riconosciuto o misconosciuto dai ricercatori e tecnici forestali italiani. E dico subito il perché. A seguito del terzo Congresso di Selvicoltura tenutosi a Taormina nel novembre scorso, tra tecnici, docenti e accademici è iniziato un dibattito *pro* la selvicoltura naturalistica e *versus* la selvicoltura sistemica – parte determinante e significativa della Mozione finale approvata per acclamazione nel corso del suddetto evento. Purtroppo in questo dibattito, spiace sottolinearlo, sul tema della selvicoltura naturalistica l'opera di Pavari è totalmente ignorata.

---

(\*) Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali; [ciancio@aisf.it](mailto:ciancio@aisf.it)

Il tempo a disposizione non mi consente di dilungarmi su questo problema come sarebbe utile fare. Mi riprometto però di trattare la questione più ampiamente in altro momento. Epperò, prima di esaminare l'apporto assolutamente originale di Aldo Pavari a quella che oggi è l'espressione culturale più in auge: la selvicoltura naturalistica – anche se sulla questione la confusione sul piano scientifico e tecnico regna sovrano –, desidero svolgere una breve riflessione.

Il dibattito scientifico, si sa, è il sale della scienza. Agisce da stimolo e dunque ben vengano scritti a favore e contro questa o quella forma di selvicoltura, purché la questione sia trattata con argomentazioni scientifiche e non come sta avvenendo con trattazioni riduttive e contraddittorie.

È sconcertante il fatto che alcuni tecnici e amministratori peraltro corroborati da alcuni ricercatori e docenti – come si evince dagli scritti sull'argomento su riviste scientifiche e sulla stampa di divulgazione tecnica – non si siano accorti del contributo che Aldo Pavari ha dato nel porre all'attenzione del mondo forestale prima e allo sviluppo poi della cosiddetta selvicoltura naturalistica.

Si leggono analisi, peraltro spesso inesatte, anzi in alcuni casi erranee, su quanto in merito alla selvicoltura naturalistica è avvenuto in centro Europa e sulle roventi polemiche a essa connesse e si sconosce o non si vuole riconoscere l'apporto alla problematica del più grande selvicoltore italiano. Sulla cui opera si può essere d'accordo o no, ma per poterla valutare prima di tutto bisogna conoscerla. E, invece, a quanto pare niente, meno che niente. Infatti, in letteratura, si riscontrano due soli contributi sull'opera di Pavari riguardo alla selvicoltura naturalistica, nei quali si fa riferimento all'impiego di specie esotiche (BERNETTI, 1977; PACI, 2004). In ogni caso, nessuno fa riferimento al taglio saltuario (PAVARI, 1914, 1915, 1916) e al suo confronto con il taglio cadorino (PAVARI, 1948), elementi fondanti della selvicoltura naturalistica, successivamente sviluppata dall'opera di SUSMEL (1986).

Il nuovo non sembra mai nuovo: casomai sembra diverso, diceva Pier Paolo Pasolini. Un'espressione che bene si adatta al settore forestale, ove i cambiamenti avvengono con i tempi forestali: lunghi, a volte molto lunghi. E, appunto per questo, i mutamenti non appaiono mai nitidi e immediati; sono sempre confusi e diluiti nel tempo.

Già da qualche lustro segnalo i problemi connessi alla questione forestale. Ma ancora tutto resta un fenomeno subliminale. Anche se, invero, la gestione del bosco ormai è messa in discussione. E si discute non solo di metodo, ma anche di tendenze e di approcci culturali, non senza comportamenti irridenti e contrasti molto duri.

Il progresso scientifico, si sa, quasi sempre si manifesta nel segno di vivaci polemiche. Certo, abbiamo attraversato un'epoca di sostanziale silen-

zio stagnante. Epperò, il *corpus* di conoscenze, di esperienze e di riflessioni su cui la gestione del bosco si poggia non è un'invariante: si evolve con la ricerca, con la sperimentazione, ma anche con la trasformazione della società, e quindi delle opinioni e della cultura.

La nuova dimensione sociale, economica e culturale impone un radicale mutamento del pensiero forestale. Ovvero, l'abbandono di una prospettiva che concepisce il bosco come un tutto separato dall'ambiente. Serve un chiarimento sui termini del problema, sulle motivazioni del cambiamento.

Occorre un dibattito critico e teorico di grande valore scientifico, pena la marginalizzazione del settore forestale. Questa giornata in ricordo di Aldo Pavari è una occasione irripetibile per procedere in tal senso. Egli certamente avrebbe approvato e incoraggiato!

## 2. LA RICERCA E LA SPERIMENTAZIONE

Chi opera in campo scientifico sa, o almeno dovrebbe sapere, che lo scienziato per essere tale tra l'altro deve essere brillante e soprattutto irrispettoso. Cosa che, invero, capita solo raramente in campo forestale.

I grandi eretici – perché tali devono considerarsi coloro che hanno avuto e hanno il coraggio di prospettare vie nuove in contrasto con gli orientamenti accademici e amministrativi ufficiali – in campo forestale si contano sulle dita di una mano. Tra questi, come cercherò di dimostrare, rientra a pieno titolo Aldo Pavari.

A parer mio il suo più grande merito è l'aver gettato le basi prima e illustrato poi la ricerca in campo selvicolturale su quattro momenti: 1) *l'analisi critica*: elaborata attraverso un esame attento e puntuale di quanto stava avvenendo nel campo delle scienze biologiche e della selvicoltura in centro Europa e in Italia; 2) *la metodologia costruttiva*: lo studio concreto nel tentativo di oggettivare i risultati della ricerca e della sperimentazione; 3) *la definizione del governo e del trattamento*: il bosco deve essere governato e trattato in modo da fornire alla collettività il massimo dei servizi produttivi, protettivi ed economici; 4) *la divulgazione*: l'esemplare chiarezza espositiva per una puntuale applicazione dei risultati della ricerca e della sperimentazione.

Mi piacerebbe illustrare i quattro momenti con dovizia di elementi e dati, purtroppo il tempo è tiranno. Pertanto, mi soffermerò solo su quest'ultimo: la divulgazione. Pavari ha anticipato quella che attualmente viene definita la *terza cultura*, ovvero un nuovo modo di divulgare i risultati della ricerca che deve essere sempre e comunque comprensibile a tutti. Niente

elucidazioni scientifiche per addetti ai lavori, ma indirizzi metodologici e tecnico-applicativi chiari e puntuali. Ciò è ampiamente testimoniato dalle esemplari 99 pagine di quello – non me ne vogliano coloro che in tal senso si sono impegnati successivamente – che considero ancora il miglior testo ormai introvabile di selvicoltura – *Governo e trattamento dei boschi*, pubblicato nel 1943 e ristampato dalla REDA nel 1953 –, che da sempre sta sul mio tavolo di lavoro per una costante consultazione.

L'assenza di *félibrige* forestale, errore in cui normalmente incorrono quasi tutti i tecnici e i ricercatori, testimonia dello sforzo effettuato per soddisfare il desiderio di leggibilità di un pubblico aspecifico a cui il libro è destinato. Un modo esemplare di fare divulgazione!

### 3. LA SELVICOLTURA COMPARATA SU BASI ECOLOGICHE

Di Pavari selvicoltore mi piace ricordare due punti focali: la selvicoltura comparata su basi ecologiche e la selvicoltura naturalistica. Di questi, l'uno è complementare all'altro. PAVARI (1916; 1929) continuando e ampliando l'opera di HEINRICH MAYR (1909), ha dato un contributo decisivo allo sviluppo della dendrologia e della selvicoltura.

L'innovazione consisteva nel considerare la selvicoltura allo stesso tempo arte e scienza sperimentale. Da un lato, le tecniche colturali dovevano essere la risultante di sperimentazioni *ad hoc*; dall'altro, si stabiliva che «ad analoghe condizioni climatiche corrispondono, al di là di confini regionali e della composizione floristica, foreste tra loro comparabili, alle quali è possibile applicare metodi colturali simili» (PAVARI, 1941). La classificazione fitoclimatica di PAVARI (1916) e la verifica della sua validità per il territorio italiano effettuata da DE PHILIPPIS (1937) sono due pietre miliari: generazioni di forestali ne hanno applicato i principi nella realizzazione dei rimboschimenti e nella coltivazione dei boschi.

La selvicoltura su basi ecologiche secondo Pavari è selvicoltura comparata. In una lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili nel 1932 egli chiarisce che se si conoscono i fattori macroscopici dell'ambiente, in particolare il clima e il suolo, e le esigenze delle specie, allora i sistemi e i metodi selvicolturali applicabili a un dato bosco si possono replicare, *ceteris paribus*, in un altro bosco avente la stessa fisionomia, anche se non uguale composizione. Si impiegano le specie al «posto giusto». Si eseguono i tagli colturali e quelli di rinnovazione in relazione alle esigenze delle specie. Se la rinnovazione non si verifica, allora e solo allora, si procede con quella artificiale.

L'applicazione del metodo dell'analogia ha spostato *tout court* il campo della ricerca e della sperimentazione dai modelli econometrici a

quelli biologici e strutturali del bosco. Gli studi fitogeografici, ecologici e di genetica forestale costituiscono gli elementi fondanti della ricerca e della sperimentazione forestale: dalla monofunzionalità si è passati alla multifunzionalità del bosco; dalla selvicoltura finanziaria a quella su basi ecologiche e alla «selvicoltura naturalistica».

#### 4. LA SELVICOLTURA NATURALISTICA

In una serie di articoli, pubblicati dal 1914 al 1916 sulla rivista *L'Alpe*, Pavari afferma: «La grande sperimentazione forestale finora si è esercitata quasi esclusivamente sulle fustaie coetanee. Solo da pochi anni i concetti della silvicoltura, su basi naturalistiche, – di cui i tedeschi vedono in Enrico Mayr il fondatore, mentre essa da secoli è esercitata in Francia e, perché no, anche in Italia, – hanno rivolto l'attenzione sulle foreste da dirado».

Il taglio saltuario – egli afferma – è uno dei metodi di governo dei boschi che in questi ultimi tempi è stato più vivacemente dibattuto». E subito dopo «Uno dei vantaggi del taglio saltuario che maggiormente è stato messo in evidenza dai vari autori, è questo: ch'esso porta con sé la rinnovazione naturale». E ancora «Se riflettiamo a questa correlazione fra taglio saltuario e riproduzione naturale, rileviamo subito che quest'ultima è condizione determinante il primo; in altre parole, la possibilità di riproduzione naturale è quella che decide sull'adozione, o meno, del taglio saltuario».

Poi si pone una serie di domande. La prima riguarda l'abete bianco che si rinnova naturalmente nei Vosgi, nei Pirenei, nel Giura, nella Foresta Nera, nelle Alpi Svizzere ed anche in tutte le Alpi italiane, sebbene in aree più frazionate, ma non nell'Appennino. La questione, egli sostiene, si può dirimere attraverso una indagine rigorosa relativa alla capacità della specie in una determinata stazione di rinnovarsi naturalmente. Ciò richiede non solo attenta osservazione dei fatti locali, ma anche una buona conoscenza delle leggi biologiche del bosco, della distribuzione geografica della specie, delle sue associazioni ecc. ecc.

Più che di attitudini delle singole specie – egli scrive – si tratta dunque dell'ambiente in cui esse vivono. Il taglio saltuario deve perciò limitarsi solo a quei casi, in cui si possono conservare le condizioni naturali del bosco; il criterio economico poi ci dirà se sia conveniente rinunziarvi anche in tali casi.

È noto – egli osserva – che «man mano che ci si avvicina ai confini dell'area di distribuzione della specie, diminuisce l'intensità della riproduzione naturale; questa diviene insufficiente alla rinnovazione del bosco, assoggettato a taglio saltuario. È questa la condizione dell'abete bianco in tutto l'Appennino».

Le abetine a taglio saltuario sull'Appennino non esistono semplice-

mente perché non esiste la possibilità naturale di questo modo di governo.

Le altre domande riguardano alcuni aspetti che un vero selvicoltore che studia e conosce il bosco si pone sempre nell'affrontare un problema scientifico e tecnico applicativo:

1. Quale stadio nella silvicoltura e nell'economia forestale rappresentano le abetine da dirado delle Alpi?
2. È codesto un sistema razionale?
3. Si può pensare a modificarlo?
4. E, volendo creare nuovi boschi, conviene trattarli a dirado oppure adottare altri metodi di governo?

A queste domande egli risponde con rigore scientifico.

In merito alle prime due afferma: «La più caratteristica foresta alpina è quella di resinose, allo stato puro o misto. La forma di trattamento comunemente adottata è quella del taglio saltuario, originatasi dai metodi della Repubblica di Venezia e che attraverso i secoli ha conservato quelle foreste».

«La foresta disetanea è quella che meglio risponde ai criteri di una selvicoltura naturalistica qual è quella che oggi s'impone e trionfa in tutta Europa, dopo le deviazioni e gli smarrimenti del secolo scorso, nel quale si commise l'errore di mirare esclusivamente allo scopo economico e industriale della selvicoltura, dimenticando che la foresta è anzitutto e soprattutto una complessa e delicata associazione naturale di organismi e di vite, obbedienti a leggi non impunemente violabili».

E sintetizza: «Se riflettiamo a tutto questo non possiamo che concludere in favore delle pittoresche foreste da dirado che coprono i ripidi fianchi e le vette ardite delle nostre Alpi. Un profondissimo e troppo dimenticato conoscitore delle maestose dolomiti venete, il Wessely, scriveva testualmente che "chi disprezza il taglio saltuario, come uno stadio inferiore di silvicoltura, non ha la più pallida idea delle condizioni delle nostre alte montagne"».

In merito alla terza e quarta domanda egli così argomenta. «Non si esclude affatto la possibilità anzi la necessità di apportare, ove occorra, sapienti e ben meditate modificazioni alla forma classica del trattamento a taglio saltuario; si vuol tuttavia affermare che i difetti attribuiti al sistema sono quasi sempre di applicazione del sistema stesso, il quale purtroppo è stato, in generale, un vero e proprio sfruttamento basato sull'asportazione di tutto il materiale migliore. È inoltre pacifico che non si può conservare ancora il taglio saltuario, dove il soprassuolo ha perduto la sua tipica costituzione disetanea. Comunque, la foresta da dirado è suscettibile di considerevole aumento e miglioramento della sua produzione legnosa non solo con un graduale passaggio al taglio a gruppi ma anche conservando il suo tipico carattere ...».

E ancora: «La realtà ci dimostra che col taglio saltuario le grandi distese di foreste resinose delle Alpi e specialmente di quelle Venete, si

sono perpetuate attraverso i secoli. È dunque una eredità preziosa che non possiamo compromettere con avventati cambiamenti di sistemi colturali, poiché gli apparenti successi iniziali potrebbero tradursi, in un avvenire più o meno lontano, in conseguenze disastrose». Quanta saggezza in queste affermazioni!

E conclude enunciando le direttive da seguire connesse alla selvicoltura naturalistica:

- a) Riconoscere la grande importanza del taglio saltuario e perciò dedicare ogni sforzo per applicarlo razionalmente in modo da trarne i massimi benefici colturali ed economici.
- b) Ricondurre, nella misura del possibile, i boschi coetanei e puri di abete rosso allo stato disetaneo e misto.
- c) Sostituire o associare, in modo transitorio o definitivo, al taglio saltuario altri sistemi di trattamento, ogni volta che le condizioni del bosco rendono inapplicabile il taglio saltuario, specialmente nella sua forma tipica di prelevamento di singole piante.

Prima asserivo che Aldo Pavari fu un eretico. La dimostrazione è nell'atteggiamento adottato in campo selvicolturale.

In contrasto con gli orientamenti della Scuola fiorentina che, sin dalla fondazione a Vallombrosa nel 1869, si era orientata verso la teorizzazione del bosco coetaneo, egli sostiene la teoria del bosco disetaneo, ma sottolinea che per ottenere da esso il massimo dei servizi è necessario applicare il taglio saltuario con grande professionalità per ricondurre il bosco allo stato *normale*. Ovvero, la selvicoltura del bosco disetaneo si deve orientare verso il conseguimento della cosiddetta *norma*.

GENEROSO PATRONE (1979) che della *normalizzazione* del bosco coetaneo aveva fatto un caposaldo della sua opera, di fronte all'affermazione della necessità di adeguare il bosco disetaneo alla *norma* secondo la tipica curva esponenziale, riferendosi principalmente a Pavari e a Susmel, così si esprime: «Veramente riesce difficile comprendere come studiosi e tecnici forestali di estrazione naturalistica, facciano ricorso con tanta frequenza alla curva esponenziale per dimostrare o per convalidare che una particella più o meno estesa (o addirittura una compresa) sia o meno una fustaia disetanea!».

Pavari era talmente convinto dell'opportunità di avvalersi della *norma* che allo scopo di dimostrare la validità del sistema a taglio saltuario, promosse nel 1932 la costituzione nel bosco Collalto del Comune di Auronzo (fustaia mista di abete bianco e abete rosso) quattro vaste aree sperimentali per metterle a confronto con il classico sistema cadorino. Il primo taglio di curazione fu eseguito nel 1934 col sistema di graduale adeguamento alla «norma», mentre nelle aree di controllo il taglio fu eseguito, dal personale del Comune di Auronzo, secondo l'ordinario sistema cadorino.

Ma oltre a sostenere la teoria del taglio da dirado come forma essenziale della selvicoltura naturalistica, egli sottolinea che allorché la specie non si trova nel suo *optimum* non è possibile applicare il taglio saltuario. Questa condizione però perde di significato qualora si operi in bosco misto. «Qui il trattamento a taglio saltuario trova condizioni ottimali per la rinnovazione naturale: il bosco disetaneo presenta maggior vigore e resistenza alle cause nemiche in confronto al bosco coetaneo»; favorisce la fertilità del terreno che protegge con maggiore efficacia per la compenetrazione da parte delle radici che nel bosco da dirado sono poderosamente sviluppate; fornisce una più elevata produzione.

Sul piano applicativo indica le condizioni e le regole per l'adozione del taglio saltuario:

- i) le caratteristiche della specie e l'ambiente in cui vegeta;
- ii) la facilità o meno della rinnovazione naturale;
- iii) l'applicazione del trattamento secondo precise regole;
- iv) l'impiego di personale specializzato.

«Se queste condizioni non si verificano, allora è necessario adottare il trattamento a tagli successivi». Epperò, egli osserva che anche con questo trattamento «occorrono attente cure colturali come i risarcimenti nei punti di deficiente rinnovazione ecc. Mancando la necessaria diligenza colturale, ai tagli non corrisponde un'adeguata rinnovazione, cosicché la foresta tende a degradarsi. Nel bosco a taglio saltuario, invece, l'utilizzazione stessa è a sua volta coltura e rinnovazione, sempreché sia condotta con buoni criteri».

Si domanda poi quale altro sistema convenga adottare. Oltre ai tagli successivi egli prospetta la possibilità di adottare il *taglio marginale* che è un sistema quasi del tutto sconosciuto da noi, ma che – egli afferma – «ritengo suscettibile di larga diffusione, per risolvere il problema del trattamento delle fustaie alpine di abete rosso a tipo coetaneo».

Da quanto sopra si arguisce come egli non identifichi la selvicoltura naturalistica solo con il taglio saltuario, sebbene abbia una puntuale conoscenza di esso e una forte propensione per il bosco disetaneo. Tuttavia, nell'esaminare il trattamento a taglio raso con rinnovazione artificiale, che pure egli ritiene utile applicare in talune situazioni – come a esempio per le abetine pure dell'Appennino –, evidenzia un problema di grande attualità quando afferma: «questo metodo – cioè il taglio saltuario – però merita di essere segnalato perché forse un giorno, se la mano d'opera rincarasse fortemente, si potrebbe essere costretti a rinunciare alla rinnovazione artificiale ed adottare quella naturale». Quanta preveggenza in questa analisi!

Della *selvicoltura naturalistica* invero si dettero diverse interpretazioni. PAVARI (1929), seguendo l'impostazione fitogeografica di MAYR (1909), afferma che essa deve essere «... sorretta a ogni istante da criteri scientifici

attinti al grande dominio delle scienze naturali» e improntata «alla conoscenza di tutto il complesso dei fattori ambientali che influiscono sulla tecnica colturale». E sottolinea che per essere veramente utile al selvicoltore, deve essere guidata da criteri economici.

La *selvicoltura naturalistica* è un sistema colturale che ha le radici nella tradizione e cultura delle popolazioni locali. Per lungo tempo è stata contestata dal mondo accademico, dai tecnici e dagli amministratori perché erroneamente assimilata a un tipo di selvicoltura basata su un metodo di raccolta di tipo commerciale. Nel tempo si è affermata come un sistema colturale rispettoso della continuità della produzione.

Forse è utile ricordare che nel XIX, ma anche nel XX e, a quanto emerge dalla letteratura passata e recente, ancora all'inizio di questo secolo, il taglio saltuario, o a dirado, o a scelta, strettamente collegato alla fustaia mista e disetanea, vale a dire il trattamento che, secondo Pavari, caratterizza la selvicoltura naturalistica, non era e non è considerato un vero e proprio sistema colturale, ma più spesso un taglio mercantile che quindi nulla aveva e ha a che fare con specifiche finalità colturali.

In sintesi, secondo Pavari, l'*idea guida* della *selvicoltura naturalistica* consiste nel beneficiare della conoscenza, acquisita in altri settori della scienza, per meglio definire i sistemi e i metodi di gestione del bosco. Ciononostante essa resta sempre e comunque saldamente ancorata alla teoria del realismo economico. Mutano i sistemi colturali e gli ordinamenti produttivi, ma gli aspetti finanziari sono sempre in primo piano. Come afferma GENEROSO PATRONE (1980), la preminenza dell'economia sull'assestamento e la selvicoltura è fuori discussione.

Il trattamento del bosco in linea con la selvicoltura naturalistica, secondo Pavari, riguarda una serie di forme diverse l'una dall'altra che si adattano alle diverse realtà e che possono essere ricondotti a tre insiemi. Il primo comprende i *tagli successivi* uniformi, a gruppi, a strisce, a gruppi e strisce, a cuneo, a orlo.

Il secondo è caratterizzato dai *tagli combinati*: i tagli marginali, il taglio saltuario e successivo, il taglio con riserve.

Il terzo prevede il *taglio saltuario* classico con *periodo di curazione* pari a 8-12 anni. L'ordinamento prevede la *distribuzione delle piante in classi diametriche* secondo una funzione di tipo esponenziale. Il *diametro di recidibilità* varia tra cm 45 e cm 55. Il bosco è *misto e disetaneo per pedali* o di tipo puntiforme.

La *selvicoltura naturalistica*, dunque, secondo Pavari si può raffigurare nel bosco misto e disetaneo il cui stato di equilibrio più elevato si consegue con la *normalizzazione*. Sistema colturale proseguito sul piano scientifico dal suo collaboratore e illustre selvicoltore Lucio Susmel che ne ha codificato gli indirizzi tecnici e applicativi.

In sintesi, la selvicoltura naturalistica si avvale delle conoscenze acquisite nelle scienze naturali e in particolare in campo fitogeografico, biologico, ecologico, dendrologico ecc. per definire il governo e il trattamento dei boschi che in un Paese come l'Italia si diversificano anche in relazione alle diverse condizioni storiche, culturali, sociali ed economiche.

## 5. CONCLUSIONI

In questi ultimi anni si parla sempre più spesso di cultura e bellezza del bosco. A proposito di *cultura del bosco* non posso fare a meno, dinanzi alle recenti opinioni manifestate in termini a dir poco semplicistici, di lamentare che gran parte della cultura accademica e della pubblica amministrazione del nostro Paese si segnali per l'indifferenza e l'assenza dinanzi alle grandi tematiche che riguardano la gestione forestale. In questa condizione, come dimostrano gli scritti di quest'ultimo periodo, a costoro non resta altro che far riferimento a quelle idee che acriticamente si ricevono e si ripetono, con grave danno per le nuove generazioni di forestali. E ciò, spiace dirlo, è in forte contrasto con gli insegnamenti di Aldo Pavari.

Se si vuole conseguire un reale progresso scientifico, occorre liberarsi del fardello di un eccessivo formalismo. Bisogna essere aperti a teorie e metodi nuovi, nella prospettiva di non assistere impotenti alla deriva del bosco, e con essa a quella del pianeta.

Occorre essere consapevoli che quando si è nel bosco affiorano sensazioni, emozioni, opinioni, nittitazioni, indicazioni, segnalazioni, storia e tradizioni di talune foreste simbolo, a esempio Vallombrosa con i suoi arboreti e sede di incontro dei forestali, che costituiscono non solo momenti significativi, ma anche questioni quodlibetali. Insomma, del piacere di ragionar di boschi!

In merito poi alla bellezza, se per Aristotele la bellezza è un dono di Dio, per Dostoevskij essa è destinata a salvare il mondo. Il bosco, proprio per la sua bellezza, è destinato, appunto, a salvare il mondo.

Nel concludere rivolgo il mio pensiero alla geniale ispirazione che ha guidato e caratterizzato l'opera di Aldo Pavari. Ritengo che oggi egli avrebbe compreso e partecipato attivamente al confronto scientifico, dando un contributo determinante per l'affermazione della selvicoltura sistemica.

E ai giovani avrebbe detto: rispettate il bosco, gestitelo in modo da esaltare la funzionalità del sistema che, attraverso le innumerevoli interazioni tra ambiente interno ed esterno, simboleggia l'«*anima*» che lo sostiene. Appunto, l'*anima del bosco* che raffigura un paesaggio meraviglioso da contemplare e amare.

## SUMMARY

**Naturalistic silviculture: Aldo Pavari's heritage**

For the first time in Italian forestry literature, Aldo Pavari's contribution to the principles of naturalistic silviculture is analyzed. In particular, the importance of his work for the definition of silvicultural methods, with special reference to selection cutting and uneven-aged and mixed forest management, is underlined.

## BIBLIOGRAFIA

- BERNETTI G., 1977 – *La selvicoltura naturalistica nella storia del pensiero forestale*. Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, vol. 26: 237-257.
- DE PHILIPPIS A., 1937 – *Classificazioni ed indici del clima in rapporto alla vegetazione italiana*. R. Stazione Sperimentale di Selvicoltura. Ricci, Firenze.
- MAYR H., 1909 – *Waldbau auf naturgesetzlicher Grundlage* Parey, Berlin.
- PACI M., 2004 – *Problemi attuali della selvicoltura naturalistica*. Forest@, 1 (2): 59-69.
- PATRONE G., 1979 – *Stravaganza terza; la fustaia da dirado: realtà o fantasma?* Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, vol. 28: 267-306.
- PATRONE G., 1980 – *Stravaganza quarta: la preminenza dell'economia sull'assestamento e la selvicoltura*. L'Italia Forestale e Montana, 35 (3): 116-125.
- PAVARI A., 1914 – *Sulla limitazione naturale del taglio saltuario*. L'Alpe, p. 334-337.
- PAVARI A., 1914 – *Riproduzione naturale e taglio saltuario*. L'Alpe, p. 356-361.
- PAVARI A., 1915 – *La foresta da dirado come foresta di protezione*. L'Alpe, p. 7-10.
- PAVARI A., 1915 – *Sulla produzione legnosa dei boschi da dirado*. L'Alpe, p. 196-202.
- PAVARI A., 1916 – *Sui criteri di utilizzazione nei boschi misti da dirado*. L'Alpe, p. 152-154.
- PAVARI A., 1916 – *Studio preliminare sulla coltura di specie forestali esotiche in Italia. Prima parte (generale)*. Annali del R. Istituto Superiore Nazionale Forestale, Firenze, vol. 1/1913-15, 221 p.
- PAVARI A., 1929 – *Dendrologia e arboreti*. L'Alpe, p. 58-75 e p. 157-167.
- PAVARI A., 1932 – *Lineamenti di selvicoltura comparata su basi ecologiche*. Atti Accademia dei Georgofili, s. 5, vol. 29: 257-285.
- PAVARI A., 1937 – *Uno sguardo alla selvicoltura veneta*. L'Alpe, p. 147-155.
- PAVARI A., 1938 – *Selvicoltura naturalistica e selvicoltura autarchica*. Atti Accademia dei Georgofili, s. 6, vol. 4: 402-425.
- PAVARI A., 1941 – *La sperimentazione di specie forestali esotiche in Italia. La sperimentazione del primo ventennio* (coautore A. de Philippis). Annali della Sperimentazione agraria, vol. 38, Roma, Hoepli, 648 p. + 4 carte.
- PAVARI A., 1948 – *Alcune osservazioni sulle fustaie resinose delle Alpi venete*. L'eco della montagna, p. 181-188.
- PAVARI A., 1953 – *Governo e trattamento dei boschi*. 2<sup>a</sup> Edizione. R.E.D.A., Roma, 99 p.
- SUSMEL L., 1986 – *Prodromi di una nuova selvicoltura*. Annali Accademia Italiana di Scienze Forestali, Firenze, vol. 35: 33-51.